

(24 OTTOBRE 2014)

IL RISORGIMENTO NEL *QUADERNO 8*
[versione provvisoria]

Pasquale Voza

Vorrei riprendere una osservazione importante di Francioni, secondo cui, nonostante la «bipartizione» che in genere nei *Quaderni* tende a delineare con precisione una sezione filosofica e una sezione miscellanea, qui invece nel *Quaderno 8* è possibile rinvenire un interscambio di note e appunti tra le due sezioni, a conferma del suo originale e complesso carattere di «grande laboratorio», di «collettore» (Gramsci parla di «carattere provvisorio –di promemoria – [delle note] e appunti»).

E, in connessione con ciò, vorrei altresì sottolineare la circostanza della presenza significativa di Croce anche nella parte miscellanea del quaderno, con particolare riferimento allo «storicismo» di Croce (Q 8, p. 966), erede e moderno, formidabile rielaboratore dello «storicismo dei moderati» (Q 8, p. 958) del Risorgimento, vale a dire di coloro che Gramsci considera i rappresentanti di «quelle classi che operarono la restaurazione dopo il 1815 e il 1848» (ibid.)

Ora, per quanto riguarda la presenza, in varie forme, della nozione di Risorgimento (che è l'oggetto specifico del mio intervento), bisogna dire che essa ha una sua rilevante consistenza nella sezione di note varie, come rubrica intitolata Risorgimento ovvero, talvolta, Risorgimento italiano. Non a caso questa rubrica dà corpo al blocco compatto e omogeneo di *Note sul Risorgimento italiano* nel *Quaderno 9*.

Va anche detto che una delle peculiarità più significative del carattere composito di collettore-laboratorio del *Quaderno 8* sta nella particolare interazione che Gramsci tende a stabilire tra *passato* e *presente*, tra storia pre e post-unitaria dell'Ottocento e primo Novecento. Giustamente Francioni fa riferimento a quei paragrafi del quaderno che rinviano, come sottotitolo, al *Nesso 1848-49* (nesso già presente nei *Quaderni 2, 5 e 6*, e riscontrabile poi nel *Quaderno 9*). In particolare, nel paragrafo 11, Gramsci afferma che «gli avvenimenti degli anni 1848-49, data la loro spontaneità» possono essere considerati «come tipici per lo studio delle forze sociali e politiche della nazione italiana» *fin dentro il presente*. Gramsci individua in quegli anni «alcune formazioni fondamentali»: «i reazionari moderati municipalisti –, i neoguelfi – democrazia cattolica –, e il partito d'azione – democrazia liberale di sinistra borghese nazionale» (Q 8, p.94).

E, dopo aver osservato che «le tre forze [...] in lotta fra loro» sono successivamente sconfitte «nel corso dei due anni», e dopo aver precisato che la «sconfitta più grave è quella dei neoguelfi, che muoiono come democrazia cattolica e si riorganizzano come elementi sociali borghesi della campagna e della città insieme ai reazionari costituendo la nuova forza di destra liberale conservatrice», propone di istituire «un

parallelo» tra i neo-guelfi e il Partito popolare, inteso quest'ultimo come un «nuovo tentativo di creare una democrazia cattolica, fallito allo stesso modo e per ragioni simili», aggiungendo altresì che «il fallimento del Partito d'Azione» somiglia al fallimento del «sovversivismo» del '19-'20.

Per quanto riguarda quest'ultimo «parallelo» (tra il fallimento del Partito d'Azione e il fallimento del «sovversivismo» del '19-'20), esso può risultare più perspicuo se lo si collega ad una serie di riflessioni gramsciane. Si pensi, da un lato, a quanto Gramsci afferma nel *Quaderno 9* a proposito del «Partito d'Azione mazziniano e garibaldino», che «è stato il prototipo di tutti i partiti italiani di “massa”, che non erano in realtà tali (cioè non contenevano blocchi omogenei sociali) ma attendamenti zingareschi e nomadi della politica» (Q 9, pp. 1202-3), dall'altro alla sottolineatura dell'«assenza di iniziativa popolare nello svolgimento della storia italiana» e all'affermazione secondo cui, in conseguenza di ciò, allora «il “progresso” si verificherebbe come reazione delle classi dominanti al sovversivismo sporadico e disorganico delle masse popolari con “restaurazioni” che accolgono una qualche parte delle esigenze popolari, quindi “restaurazioni progressive” o “rivoluzioni-restaurazioni” o anche “rivoluzioni passive”» (Q 8, p. 957).

È interessante rilevare che alla fine di questo breve paragrafo 25 del *Quaderno 8* intitolato *Risorgimento*, Gramsci si propone di «trasportare» questo «spunto» generale all'interno della sua rubrica *Passato e presente*: in tal modo si potrebbe dire – egli conclude – «che si tratta di “rivoluzioni dell'uomo del Guicciardini” e che il Cavour “diplomatizzò” appunto la rivoluzione dell'uomo del Guicciardini» (ibid.). Del resto, va detto che l'attenzione alla questione-Risorgimento suscita continuamente nell'autore dei *Quaderni* elementi di riflessione critica sulla *durata* della storia nazionale: la continua interrogazione sulle «forme» e sui «limiti» del Risorgimento lo conduce a segnalare come uno degli elementi di fondo del processo risorgimentale il mancato inserimento e coinvolgimento delle masse contadine, soprattutto meridionali. Sicché, se Giuseppe Ferrari si può considerare «lo specialista inascoltato in questioni agrarie del Partito d'Azione» (Q 1, p. 49), Gramsci tuttavia precisa con nettezza nel *Quaderno 8* che in lui «la “legge agraria” da punto programmatico concreto e attuale, ben circoscritto nello spazio e nel tempo», è divenuta «una vaga ideologia, un principio di filosofia della storia» (Q 8, pp. 961-2).

Nel paragrafo successivo (intitolato *Risorgimento. Il trasformismo*), pur in connessione con le osservazioni su Giuseppe Ferrari, l'attenzione si dilata al nesso Risorgimento – trasformismo. Si tratta di un punto assai importante: qui il trasformismo è indicato come «una delle forme storiche di ciò che è stato già notato sulla “rivoluzione – restaurazione” o “rivoluzione passiva” a proposito del processo di formazione dello Stato moderno in Italia» e anche come «“documento storico reale” della reale natura dei partiti che si presentavano come estremisti nel periodo dell'azione militante (Partito d'Azione)» (Q 8, p. 962).

È innegabile – io credo – la densità teorica, o storico-teorica (sia pure in nuce), di queste notazioni della sezione miscelanea del quaderno, nelle quali si avverte, in certa misura, quasi il bisogno di trarre «qualche principio generale di scienza e arte politica», che nel *Quaderno 15* è esplicitato in questi termini: «Si può applicare al

concetto di rivoluzione passiva (e si può documentare nel Risorgimento italiano) il criterio interpretativo delle modificazioni molecolari che in realtà modificano progressivamente la composizione precedente delle forze e quindi diventano matrice di nuove modificazioni» (Q 15, p. 1767). Ma è già la riflessione del *Quaderno 8* sull'«assenza di iniziativa popolare nello svolgimento della storia italiana» e sull'insieme delle implicazioni connesse (su cui mi sono soffermato poco sopra) che consente a Gramsci di leggere in profondità i processi di disgregazione e sfaldamento del mazzinianesimo e del Partito d'Azione dopo il 1848 e il loro progressivo assorbimento entro le maglie del blocco moderato e di cogliere, in relazione a ciò, la genesi del trasformismo, di quel fenomeno complesso che, a suo avviso, è andato caratterizzando tutta la vita statale italiana dal 1848 in poi, e non è circoscrivibile o riducibile al solo episodio parlamentare postunitario. Anzi, a quest'ultimo riguardo, l'autore dei Quaderni segnalava la necessità più generale di indagare «la funzione che ha svolto il Senato in Italia come terreno per il trasformismo “molecolare”» e indicava l'esempio del Ferrari, che, «nonostante il suo repubblicanesimo federalista ecc., entra nel Senato e così tanti altri fino al 1914» (Q 8, p. 964). E ancora più significativamente in un brevissimo paragrafo (51) del *Quaderno 8*, intitolato *Risorgimento ecc.*, egli, con icastica efficacia, proponeva di accostare «ai concetti di Rivoluzione passiva, di Rivoluzione – Restaurazione ecc.» una 'enfatica' affermazione pronunciata da Giuseppe Ferrari in Parlamento: «Noi siamo il Governo più libero che abbia mai avuto l'Italia da cinquecento anni; se io esco da questo Parlamento, io cesso di appartenere alla rivoluzione ordinata, legale, ufficiale» (Q 8, p. 972).

Nel paragrafo 33, intitolato *Nesso storico 1848-49. Il federalismo di Ferrari e di Cattaneo*, Gramsci tra l'altro osserva: «Che il Cattaneo presentasse il federalismo come immanente in tutta la storia italiana non è altro che elemento ideologico, mitico, per rafforzare il programma politico attuale»: ma subito dopo precisa che ciò non giustificava l'accusa altrettanto ideologica (presente in alcune interpretazioni), secondo cui la corrente federalista avrebbe ritardato «il moto nazionale e unitario» (Q 8, p. 961). Di qui la conclusione di ordine storico-metodologico che chiude il breve paragrafo: «Bisogna ancora insistere sul criterio metodologico che altro è la storia del Risorgimento e altro l'agiografia delle forze patriottiche e anzi di una frazione di esse, quelle unitarie. Il Risorgimento è uno svolgimento storico complesso e contraddittorio, che risulta integrale da tutti i suoi elementi antitetici, dai suoi protagonisti e dai suoi antagonisti, dalle loro lotte, dalle modificazioni reciproche che le lotte stesse determinano e anche dalla funzione delle forze passive e latenti come le grandi masse agricole, oltre, naturalmente, la funzione eminente dei rapporti internazionali» (ibid.).

In sostanza, si potrebbe rilevare conclusivamente che la questione-Risorgimento svolge nel *Quaderno 8* una peculiare funzione di *cerniera* tra la sezione miscellanea e quella filosofica proprio per la densità delle implicazioni storiche, metodologiche e teoriche che essa contiene. Ho fatto riferimento inizialmente alla presenza di Croce anche nella sezione miscellanea (con particolare riguardo alla natura del suo storicismo): ora vorrei segnalare nella sezione filosofica (intitolata, più precisamente,

Appunti di filosofia. Materialismo e idealismo) la presenza, nel paragrafo 225, *Punti per un saggio su B. Croce*, del punto 4, che chiama in causa la *tradizione italiana dei moderati*. Qui noi troviamo una ripresa, una traduzione in termini filosofici della definizione dello storicismo crociano come «storicismo dei moderati» (dei moderati risorgimentali). Qui cioè la tradizione italiana dei moderati è vista come una «teoria della rivoluzione-restaurazione», come una «dialettica addomesticata» in quanto «presuppone» meccanicamente «che l'antitesi debba essere conservata dalla tesi per non distruggere il processo dialettico, che pertanto viene "preveduto" come ripetentesi meccanicamente all'infinito» (Q 8, p. 1083): il passo si conclude, per così dire, sarcasticamente, con un accostamento della posizione del Croce a quella di Proudhon «criticata nella *Miseria della filosofia*: hegelismo addomesticato» (ibid.).

Il «grande laboratorio» del *Quaderno 8* presenta dunque al suo interno la fertile interazione tra la delineazione della «rivoluzione passiva» del Risorgimento e la elaborazione, sia pure non sistematica, di punti essenziali dell'Anti-Croce.